

Una riflessione «Movimento gay» e giunte laiche di sinistra

Il senatore Beniamino Andreata così severamente impegnato nelle recenti elezioni amministrative a contestare il sistema di governo di una regione e di una città come Bologna dove «mille funzionari del Pci gestiscono tutto: Istruzione, sanità, lavoro, amore, tempo libero, cultura, ecc.», è finalmente riuscito a concretizzare dopo la campagna elettorale, una proposta «centrale» della strategia democristiana: strappare i «gay» dal Cassero di Porta Saragozza per fare di quel monumento un museo sui rapporti tra la città e la Madonna di San Luca.

Per i lettori dell'«Unità» che non fossero al corrente, va detto che tre anni fa l'amministrazione comunale di Bologna decise di concedere al circolo di cultura omosessuale «28 Giugno», i locali di Porta Saragozza, una sezione del bell'edificio monumentale facente parte della cinta muraria della città. Era una novità assoluta, una scelta coraggiosa e di civiltà, come molti la definirono. E il dibattito che la precedette e la seguì fu intenso e appassionato: centoventi articoli sulla stampa locale e nazionale, numerosi dibattiti e incontri, un Consiglio comunale che discusse per oltre sei ore e con serietà dell'argomento, oltre diecimila firme raccolte dal circolo in favore del centro, a fronte delle poco più di mille di un comitato contrario.

Bologna civile, aperta, intelligente ha dato la possibilità di sperimentare quella che con successo è stata un'esperienza di gran lunga positiva di rapporto con la città e una presenza «diversa» che non solo è diventata sempre più emblematica, ma ha permesso di riorganizzarsi di un «movimento gay» che proprio in questi giorni si sta costituendo in associazione diffusa su tutto il territorio nazionale.

Purtroppo, però, in tutta questa vicenda la Chiesa ufficiale ha avuto un atteggiamento di netta chiusura e di intransigente opposizione. Una posizione politica ed ideologica sbagliata che è stata sposata dalla Dc di Andreatta e di Ci che in questi giorni è tornata all'attacco e che in tutta la campagna elettorale ha agitato la questione del Cassero come esempio della «insensibilità comunista» verso i sentimenti religiosi.

Certo, tutta la campagna elettorale della Dc è stata segnata dalla forte presenza degli uomini e della ideologia integralista di Comunione e Liberazione e forse non sarebbe inutile approfondire la riflessione sul passaggio così repentino dalla linea laico-teocratica professata da De Mita tre anni fa all'abbraccio con l'attuale gerarchia cattolica e con l'integralismo ciellino. Quello che come «movimento gay» era avvertito con molta nettezza

era che le giunte laiche e di sinistra sono l'interlocutore più disponibile al discorso del movimento di liberazione della sessualità. Ecco il motivo delle candidature (dal Pci al Psdi) che hanno impegnato diversi esponenti delle associazioni «gay» italiane. È stato cioè il tentativo di impegnarsi in prima persona in una battaglia che ha avuto grandi implicazioni politiche e ideali e che poteva segnare per il «movimento gay» e per le sue rivendicazioni un momento di positiva affermazione.

Chi se non le giunte laiche e di sinistra poteva prendere in considerazione la richiesta di centri poli-valenti di cultura omosessuale, di centri di assistenza medico-legali, della tutela della dignità della persona omosessuale? Il clima culturale nel nostro paese evidenzia in questi giorni più di un aspetto preoccupante che induce a pensare ad un pesante ritorno all'indietro in particolare sul terreno delle libertà civili e della sessualità. Tuttavia sono ben pochi a sinistra gli uomini politici che sono in grado di parlare in pubblico di argomenti quali la sessualità, l'amore, i rapporti di relazione tra le persone e forse non è esagerato dire che nella passata campagna elettorale non c'è stata quella tensione etica, quella nuova visione del mondo e dei rapporti tra gli individui che costi-

tuisce il centro di ogni passione ideale per il cambiamento.

Lo slogan della Dc a Roma era «Roma ha un cuore verde: la famiglia», e in tutto il paese è stato un tema alla difesa della famiglia e della vita. Quello che dobbiamo dire a sinistra e quello che abbiamo tentato di fare con la presenza delle candidature «gay» (anch'io sono stato uno di questi candidati nelle liste del Pci a Bologna) non è stato certo un discorso di cedimento alla «moda», ma il tentativo di affermare una proposta laica sulle libertà civili, sui diritti inalienabili dell'individuo, sulla dignità della persona.

Un'ultima annotazione per chi, come il senatore Napoleone Colaninzi, ha rimproverato sulla presenza nelle liste di alcuni «leader omosessuali». A Bologna, dove si è sperimentato il primo centro «gay» a concessione pubblica, il Pci conservò gli stessi seggi della passata amministrazione. Il Psi avanza, mentre gli esponenti del Pri e del Psdi, che appoggiarono quella battaglia, sono stati rieletti. A Milano il candidato «gay» presente nelle liste del Pci, senza «garanzia» alcuna di elezione, è risultato ottavo su 21 eletti, con 3336 voti di preferenza, mentre ottimi risultati si sono avuti anche in altre liste.

Franco Grillini

INGHIESTA / La discussione al Congresso americano sulle spese militari

Che il Congresso si sia deciso a rallentare dal prossimo anno la crescita delle spese militari americane è certamente una buona notizia. Anche se la responsabilità della corsa al riarmo non è solo delle superpotenze, non c'è dubbio che più di un attore sulla scena internazionale trovi in esse stimolo e giustificazione del proprio comportamento.

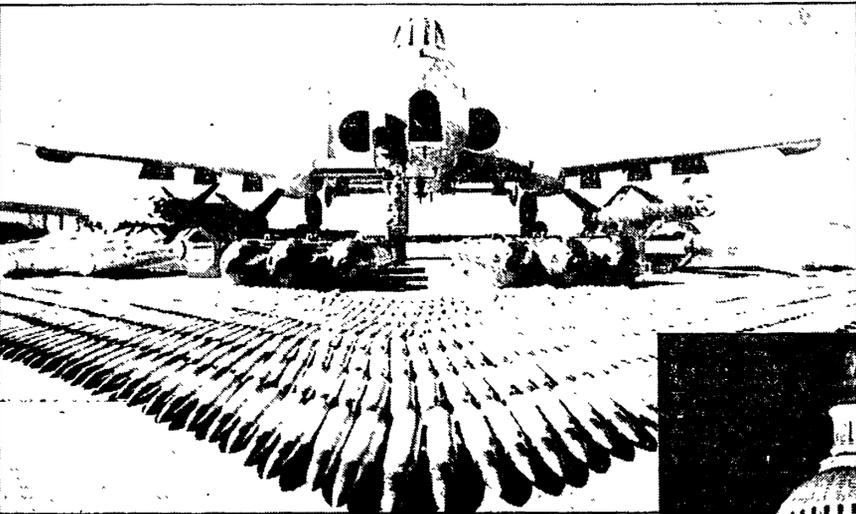
Tuttavia, se si entra nei dettagli, le cose — al solito — si complicano. Prima di tutto non è ancora certo quale versione del congelamento del bilancio del 1985 verrà alla fine adottata: quella votata dal Senato contempla un aumento delle assegnazioni in misura pari al tasso d'inflazione previsto per l'86; quella adottata dalla Camera, invece, si traduce in uno stanziamento identico a quello dell'85 — il che significa una riduzione in termini reali, come è praticamente certo, l'inflazione non sarà pari a zero o negativa.

Essendo la prevista perdita del potere d'acquisto del dollaro comunque contenuta, la divergenza di opinione tra i due rami del Congresso può sembrare irrilevante. Ma non è così: Les Aspin, che è il presidente della commissione Difesa della Camera, ha calcolato che negli ultimi quattro anni il Pentagono ha ricevuto dal diciotto al cinquanta miliardi di dollari in più, solo perché l'inflazione si è poi rivelata più bassa di quanto previsto dalla amministrazione Reagan. Cinquanta miliardi di dollari sono circa un sesto del bilancio in discussione.

È ancora più importante è poi capire bene che cosa si dovrebbe congelare. Il bilancio della Difesa statunitense, misurato in dollari costanti, ha toccato nel 1985 il punto più alto del dopoguerra, se si eccettua il 1949, quando risorse non molto superiori sostenevano la macchina bellica Usa in Corea. Pensino alla guerra del Vietnam si fece fronte con spese militari più contenute. È evidente, allora, che quello che è in discussione è il congelamento di livelli di spesa senza precedenti in tempo di pace: se gli stanziamenti per la Difesa sono un termometro, per quanto parziale, delle tensioni, occorre bensì un'inversione di tendenza, ovviamente non solo in America. Si tenga presente, infine, che quella del prossimo anno potrebbe essere solo una pausa: una crescita «modesta», nell'ordine del tre per cento in termini reali, è assai probabile negli anni successivi.

Un aumento annuo del tre per cento dei bilanci nazionali della Difesa è quanto deciso dalla Nato nel 1978, e periodicamente riaffermato sino ad oggi. È questa una delle eredità peggiori dell'amministrazione Carter — l'architettura di quella decisione — perché da allora l'aumento progressivo delle spese militari è considerato una sorta di legge naturale. Pensare di ridurre, poi, è vera eresia. Il raffronto da un anno all'altro dei bilanci della Difesa sembra insomma essersi imposto come l'unico indicatore attendibile delle capacità di difesa di un paese: se c'è un aumento, tutto bene. Poco importa poi andare a vedere «come» vengono spesi i soldi. O addirittura, nel caso degli Stati Uniti, «se» vengono spesi.

È successo, infatti, che il Pentagono ha accumulato ben 280 miliardi di dollari messi a disposizione dal Congresso in passati esercizi finanziari, ma che deve ancora spendere. Nel periodo 1982-85 lo stesso dipartimento della Difesa ha ricevuto — per il solo acquisto di armamenti — 359 miliardi di dollari. Di questi ne deve ancora spendere 110. Di nuovo tutto



E nel 2036 un solo aereo esaurirà tutto il budget

ciò significa che se si guarda non alle autorizzazioni di spesa votate dal Congresso, ma alle spese effettive, il bilancio militare americano crescerà per molti anni ancora, malgrado ogni congelamento.

Il fatto che i residui passivi accumulati dal dipartimento della Difesa nel corso del primo termine di Reagan siano così ingenti si può spiegare con due ragioni: prima, la cura scelta dall'amministrazione repubblicana è stata una sorta di elettroshock, con stanziamenti per la Difesa che salivano così rapidamente — nove per cento annuo in media — da rendere arduo un loro rapido smaltimento; seconda, molto del materiale bellico sarà pronto solo negli anni a venire. Oggi occorrono tre lustri per passare dalla definizione progettuale all'entrata in servizio di un

sistema d'arma complesso: navi, missili, aeromobili, corazzati. Da ciò, tra l'altro, consegue che varare ambiziosi programmi di riarmo significa ipotizzare il futuro: esauriti i residui, per completare quei programmi, il Pentagono dovrà tornare ad invocare l'aumento del proprio bilancio.

Parlare della produzione bellica equivale a tornare sul «come» si spendono i fondi della Difesa. Recentemente, hanno fatto molto rumore in America fatti accertati di frode da parte di fornitori di primissimo piano del Pentagono: General Dynamics, General Electric. Oppure ci si è accorti che comunissime dipinte o sedili per toilette costano ai militari centinaia di dollari. Sono tuttavia fenomeni marginali, anche se l'abbondanza di risorse non favorisce certo l'adozione di controlli rigorosi da parte

del committente. Il vero problema sembra, tuttavia, risiedere in un'esplosione della complessità dei sistemi d'arma che le forze armate chiedono alle industrie. Se ad un aereo, ad esempio, si chiede di ingaggiare contemporaneamente decine di obiettivi, decollare ed atterrare ovunque, operare in qualsiasi condizione atmosferica, difendersi dai disturbi elettronici di ogni sorta e disturbare a sua volta, è logico che costi spaventosamente tanto. Tanto per tornare ai casi più clamorosi: da una macchina per il caffè da installare a bordo del bombardiere B-52 si pretendeva di funzionare in condizioni tali che l'equipaggio sarebbe deceduto da un pezzo. Ovviamente, costava migliaia di dollari.

Ha fatto il giro del mondo una stima secondo cui, se la tendenza all'aumento dei costi dei sistemi d'arma, affer-

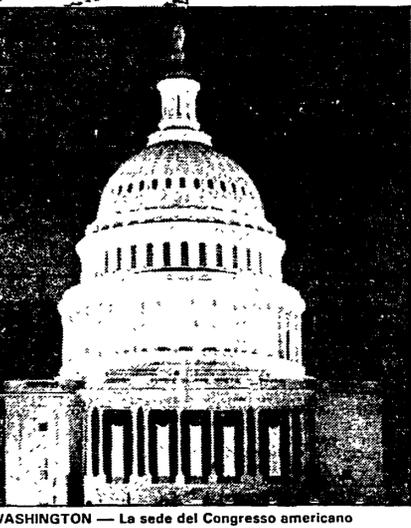
matasi nell'ultimo mezzo secolo, dovesse continuare, nel 2036 il dipartimento della Difesa potrebbe permettersi un solo aeroplano. È stata anche chiamata la Legge finale del disarmo economico. Se tutto ciò è in gran parte un paradosso, è però vero che i militari — in America come altrove — non riescono in alcun modo a uscire dalla spirale dei costi crescenti. Una volta affidata la commessa ad una certa azienda, questa è libera d'imporre i prezzi che crede. Tali prezzi risultano dalla somma dei costi di produzione più un «equo» profitto. Siamo, dunque, ad una logica economica medievale, ben lontana dai precetti liberistici tanto cari all'amministrazione. Si parla tanto di stimolare la concorrenza anche nel caso delle forniture d'armamenti, ma sono appunto parole: quasi sempre c'è solo una ditta in grado di costruire un mezzo bellico esattamente con le specifiche richieste.

Una volta detto delle spine endogene all'aumento delle spese militari americane, non si può tacere delle ragioni pubbliche: la competizione strategica con l'Unione sovietica.

Ora, è vero che l'arsenale dell'Urss è andato progressivamente ad accrescersi in ogni settore. Non è detto però che ciò implichi per forza una drammatica diminuzione della sicurezza americana e alleata; la necessità di rispondere con un imponente programma di riarmo. Ha scritto qualche anno fa un esperto americano, Arthur Macy Cox: «Anche se gli Stati Uniti restano strategicamente i più forti, l'Urss, tenendo di raggiungere, viene percepita come più potente, perché il suo arsenale cresce più rapidamente di quello degli Stati Uniti».

Le stime della Cia sulla potenza militare sovietica —

I costi dei sistemi d'arma sono ormai tali che nei prossimi decenni diverranno proibitivi per lo stesso Pentagono



WASHINGTON — La sede del Congresso americano

LETTERE ALL'UNITA'

Minoranza della minoranza non deve poter continuare a dettare le sue condizioni

Cara Unità,

La Confindustria ha disdetto l'accordo sulla scala mobile e i lavoratori hanno dato subito qualche risposta. Ora è necessario approfondire il dibattito su questo avvenimento: il movimento dei lavoratori (partiti, sindacati e loro mezzi d'informazione) deve conoscere la reale consistenza della forza avversaria.

La Confindustria associa imprenditori nelle cui imprese lavora circa un quinto del totale dei lavoratori occupati, forse meno di quattro milioni. Ma, si dice, il loro potere non si misura così, bensì nel dominio occulto di banche, di governi, di ministeri ecc. Qui deve entrare in forza la conoscenza della Costituzione della Repubblica Italiana, incominciando dall'art. 41.

«L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana».

«La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché, in materia di attività pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali».

La Confindustria è una minoranza della minoranza della nazione italiana; qualche migliaio di personaggi: questa esigua minoranza non deve poter continuare a dettare le sue condizioni a tutto il Paese.

LUIGI MAZZARI (Milano)

«Date una mano ai giovani disinformati, corazzati, devianti, telecomandati...»

Cara Unità,

Insegno francese in una V classe di scuola media superiore che fra pochi giorni sosterrà gli esami di maturità. E una classe simpatica, positiva, interessata. Ma chi, come i miei, ha fatto sentire un po' deluso. Discutendo di fatti della realtà attuale, mi sono reso conto della assoluta disinformazione che investe non solo il ramo «politico» (eppure molti sono ragazzi che hanno già votato) ma la stessa educazione civica.

Mi hanno sorpreso il qualunquismo, l'approssimazione, l'appiattimento sul «senso dire» o sull'informazione Rai o peggio, Berlusconi. Così mi sono reso conto una volta di più che la scuola, insistendo solo su Giolitti e Renzo e Lucia e non privilegiando l'aspetto critico e la ricerca, è in letargo.

Detto questo, vorrei dire a tutti coloro cui può competere: date una mano ai nostri giovani disinformati, corazzati, devianti, telecomandati; non fateli cullare indolenti (certo in buona fede) nell'ottuso egoismo. Che fiorisca il fiore che è con loro: per i giovani c'è sempre una battaglia da fare.

CLAUDIO MARTIGNAN (Postua-Vercelli)

«Liberando se stesse contribuiscano a liberare tutta l'umanità»

Spett. direttore,

sono una compagna di Ischitella, il paese in cui è nato il bisnonno paterno di Berlinguer; scrivo questa lettera per ricordare l'anniversario della prematura scomparsa.

Voglio in questa occasione rammentare una frase che pronunciò a proposito delle donne: «Per le donne vale quello che diciamo per il proletariato, cioè che liberando se stesse contribuiscono a liberare tutta l'umanità e, quindi, anche i maschi».

ANGELA SALVATORE (Ischitella - Foggia)

«Un'ansia tutta laica di sperimentare ora il valore delle nostre idee»

Cara Unità,

«diversità» e «primato morale» dei comunisti sono insufficienti (se pur necessari) a far da leva al mutamento.

Ho passato da anni il tempo della identificazione tra politica e testimonianza e mi trovo ora a quarant'anni con un'ansia tutta «laica» di «temporalità», che vede nel potere politico, qui e subito, la via unica per sperimentare il valore delle nostre idee e la forza nostra; la via unica per avere altre «idee», nate dal confronto concreto con il «sudaticcio» del vivere quotidiano.

Timore di approdi indistinti che alcuno di certo marchierebbero come socialdemocratici? O di contaminazioni che appannerebbero il nostro bianco vestito di «fantasmi della libertà»? Fandonie, tutte! Che ci piaccia o no, i nostri sono tempi allegri al bianco, il quale oggi molto più di ieri si addice agli imponenti seppur simpatici tutori delle minoranze. Ma noi no: noi non siamo autorizzati ad essere il partito delle minoranze! Non ci autorizza la nostra storia, non ci autorizza la nostra cultura politica di italiani prima e di comunisti dopo.

E su questo terreno improduttivo a me sembra essere piano piano sviluppato il partito in questi ultimi anni, sempre pronto a tutte le difese e a tutte le accuse; serenamente ondeggiante tra operai e imprenditori, omosessuali, ecologi e drogati, nella impossibile ricerca di un filo rosso che tutto leggesse e che tutto saldasse per una palingenesi impossibile.

Certo, non che manchino in Italia cose da difendere e cose da accusare! Ma dentro un processo di costruzione politica di un nuovo blocco riformatore per il quale — vivaddio! — è doveroso e morale pagare un prezzo politico, ed anche interrogarsi per rispondere sulla nostra stessa identità.

Così come è difficile possano esistere uomini per tutte le stagioni, sappiamo sicuramente impossibile l'esistenza dello stesso partito per tutte le stagioni: lo diciamo, molto cambiamo con la prudenza necessaria ad un grande partito di massa; ma ora la domanda si fa radicale: o solo il partito per la difesa della classe operaia e dei ceti subalterni ed emarginati, o partito di collegamento, di organizzazione e di indirizzo dell'insieme delle forze produttive del Paese; e nella coscienza chiara e dichiarata dei limiti politici ed economici nei quali è dato muoversi (nel medio periodo); e nel contempo delle ampie possibilità aperte ad una solida e moderna sinistra europea per un pesante contributo alla soluzione di quei drammatici problemi mondiali (Sud del mondo, pace,

Marco De Andreis

ambiente) che, se irrisolti, vanificherebbero ogni volontà di progresso. E nella seconda opzione: io credo, la prima è interamente compresa.

Non voler credere, cara Unità, che io pensi ad una nostra «resa» dinanzi alla complessità dei tempi di oggi! Tutt'altro: di fronte ad un mondo che velocemente muta, soltanto con decisa ragione mutando potremo salvare la possibilità di costruire, con gli uomini e per gli uomini, il tempo degli uomini.

ALBERTO DE DONATO (Milano)

«Questa vita politica non è meritevole di essere conosciuta?»

Cara Unità,

noi compagni non troviamo mai, nelle pagine del giornale, notizie sulla vita del Partito, come riunioni di Sezione o di zona con relativi ordini del giorno, documenti votati ecc., o manifestazioni promosse dalle Sezioni in questa o quella località.

La vita politica che i compagni svolgono nel Partito non è forse meritevole di essere conosciuta? O non «fa notizia»? Io penso che potrebbe essere dedicata una pagina (se non tutti i giorni, almeno una o due volte la settimana) a questa esigenza che sento qua e là esistere, titolandola «Cronache del Partito».

È vero: la cosa potrebbe non interessare i lettori solo simpatizzanti; ma a parte il fatto che sarebbe sempre, per loro, una fonte di conoscenza e, magari, uno stimolo a partecipare attivamente anche loro alla vita del Partito, se la cosa non li interessa, questi possono serenamente saltare la lettura della pagina, come del resto faccio io per pagine dell'«Unità» che mi interessano meno.

Forse quei bisogni emergenti di cui tanto si parla potrebbero non solo «emergere» davvero ma meglio definirsi (e quindi meglio essere orientabili in senso democratico) proprio dalla conoscenza di ciò che palpita nella vita delle Sezioni.

GAETANO MATTAROCCHI (Massa)

L'«appiattimento» per il quadro intermedio

Spett. Unità,

quale ex dipendente di una multinazionale in qualità di responsabile (7° livello) con 32 anni di anzianità, ed ora rimasto dipendente della società acquirente, desidero esternare una situazione penalizzante venutasi a creare nei miei confronti, per certi aspetti, nei confronti dei miei pari categoria nelle varie industrie.

Sposato con moglie e due figli a carico, già presso il precedente datore di lavoro incominciavo ad accusare la perdita dei primi diritti acquisiti:

- 1) perdita di una valida, efficiente, assistenza mutualistica privata, pur continuando a pagare un contributo rapportato allo stipendio;
- 2) congelamento e parificazione contingenza, pur continuando a pagare le imposte in rapporto alla retribuzione;
- 3) sensibile riduzione del premio di «anzianità» (25 anni); non più rapportato alla retribuzione, ma solo a valore simbolico;
- 4) decurtazione e rivoluzione normativa degli scatti di anzianità;
- 5) decurtazione detrazioni per familiari a carico.

Un vero e proprio stillicidio, mirante all'appiattimento della retribuzione.

Rimasto con la nuova società (in teoria con gli stessi diritti acquisiti), di fatto la penalizzazione continua:

- 6) perdita di n. 2 assegni scolastici;
- 7) perdita premio di n. 35 ore di anzianità;
- 8) inferiore riconoscimento economico della reperibilità rispetto ad altri dipendenti della stessa funzione e prescindendo dalla categoria (questa è veramente incomprensibile... Quasi incredibile!).

Di pari passo con le perdite, o con leggero anticipo:

- 1) devo pagare il «ticket» sui medicinali e prestazioni varie; 2) devo pagare per intero laddove sono previste esenzioni o sconti (inense scolastiche; libri e tasse scolastiche, ecc.).

Quanto sopra è solo una parte degli elementi frustranti che caratterizzano una situazione riguardante, soprattutto, i tanto discussi quadri intermedi: figura finalmente riconosciuta ma non ancora chiaramente rappresentata.

ROBERTO FUGATTI (Cogliate - Milano)

Lasciare liberi i passaggi per bibite, panini, malesseri... e per andare alla toilette

Spett. Unità,

sono il presidente del Club Juventus di Bagni di Lucca. Per eliminare al 99 per cento i tragici o pessimi negli stadi, vi è un'unica soluzione: tutti i posti, tanto di curva quanto di gradinata, sia coperta sia scoperta, debbono essere numerati; i biglietti fuori stadio si danno solo ai club e gli altri si vendono il giorno stesso allo stadio aprendo gli sportelli la mattina alle sei; così si elimina il bagarinaggio.

Dentro lo stadio si lasciano liberi i corridoi di passaggio e gli scalini che danno ai piani superiori, non sfruttandoli più come scalini e dando agio così anche ai rivenditori di bibite e panini di transito comodamente e a quelle persone che accusano un malessere più o meno grave di avere subito soccorso e di non rischiare la vita, come a volte è successo. Detto passaggio può essere utile anche per quelle persone che per forza maggiore debbono andare alla toilette.

Poi non fare entrare bandiere con bastoni, ma solo striscioni dei rispettivi colori; niente borse, contenitori o altro che possa nascondere oggetti pericolosi. E infine piazzare dei fotografi che, appena scoppia un tumulto, siano pronti a fotografare gli scalmanati; oppure Tv a circuito chiuso.

Capisco che le società perderebbero degli incassi; ma penso che la vita umana sia più importante.

MARCELLO BERTOLACCINI (Bagni di Lucca)

In italiano

Geniale direzione, sono ungherese, ho 37 anni e desidererei entrare in corrispondenza con italiani per scambio idee: conosco la lingua italiana.

EVA LENKEI Kadar u., n. 6 F6, 1132 Budapest (Ungheria)

